



Quale ricompensa da Dio? *Commento al vangelo della tredicesima domenica del tempo ordinario (28 giugno): Mt 10, 37-42 Vigilia dei Santi Apostoli Pietro e Paolo*

*Uno dei criteri di azione più frequenti nell'ambito sociale è quello espresso dalla formula latina del "do ut des": "io ti do e tu mi dai". Alla lettera: "Io ti do perché tu mi dia". E' il criterio del tornaconto, dell'interesse reciproco, del calcolo ragionato del profitto, che sottopone ogni scelta alla domanda: "io che ci guadagno?", "che mi porto a casa?".*

*Associato alla ricerca del tornaconto vi è, largamente diffuso, il principio della meritocrazia: si premia il bravo, il fortunato, chi se la sa cavare da solo; e si "punisce" il fannullone, ma anche chi ha il "passo corto", chi non ce la fa a tenere il passo degli altri. E' la logica che spinge gli esseri umani a muoversi in vista di premi e di incentivi.*

*In questa logica – viene da domandarsi - cade anche il vangelo di questa domenica, in cui si parla più volte di "ricompensa", cioè di un premio proporzionato al bene compiuto, in tema di accoglienza? Come intendere la "ricompensa" divina, il premio da giocare nell'eternità, su cui ha tanto puntato, in passato, la predicazione della Chiesa? Il "guadagnarsi il paradiso"? Per rispondere alla domanda, occorre leggere per intero il vangelo di questa domenica.*

La pagina che ci viene offerta in questa liturgia domenicale è il passo conclusivo del cosiddetto "discorso della missione", che occupa tutto il capitolo decimo di Matteo. Discorso indirizzato ai primi apostoli, ma anche a tutti i discepoli che si sentono investiti di questo compito missionario. L'abbiamo già visto: il credente, consapevole della sua fede, sente di essere "missionario", a cominciare dalla sua testimonianza.

La prima serie di raccomandazioni del Signore riguarda un tema "caldo" nelle nostre coscienze: la necessità di mettere ordine, di stabilire delle priorità nei nostri affetti. La mancanza di questo "ordine" può generare confusione, contrasti, amarezze, delusioni. Chi dobbiamo amare "di più", chi mettere al primo posto nella scala dei nostri 'amori': i figli, il coniuge, l'amante, l'amico, il compagno, il sodale? In questo elenco degli "oggetti di amore" possibili, vi è anche l'amore di sé, della propria vita.

Gesù non ha dubbi: l'amore del Maestro deve passare avanti a ogni altro affetto umano. Egli vale più di tutto e di tutti. Nel rispettare quel primato, ne va della serietà, della "dignità" della sequela del Signore. E' un amore posto "ad un livello più alto" (nel testo del vangelo si legge, alla lettera: "chi non ama il padre o la madre *al di sopra* di me, non è degno di me"). Insomma, gli affetti umani non sono negati, ma 'relativizzati', rispetto ad un amore più grande. Che, a sua volta, non si pone abitualmente in competizione, o in alternativa: si ama il Signore, non al posto del prossimo, ma *nel prossimo, testimoniando però un "al di là", un "oltre" di quell'amore, rispetto al mondo dei nostri affetti.*

Ma proprio l'inclusione dell'amore di sé negli 'amori' in cui mettere ordine, offre la chiave di lettura di tutto. C'è un attaccamento a se stessi che condiziona le stesse forme e modalità di amore: talvolta si dice di amare l'altro, ma in realtà si ama solo se stessi, e quel che l'altro può darci. L'altro è in funzione di se stessi e dei propri bisogni affettivi. Quell'attaccamento a se stessi diventa la 'base' su cui poggia la propria vita: un tenersi tutto per sé che – per Gesù - diventa "perdita", mentre il dono sincero di se stessi è il vero "guadagno".

Appena prima, nel brano che non compare nelle letture domenicali, Gesù aveva parlato delle persecuzioni dei credenti, e delle divisioni che, a motivo della fede, si sarebbero insinuate nello stesso tessuto degli affetti familiari. Le ultime battute del discorso della missione, quelle riguardanti il tema dell'accoglienza, ricompongono quei legami che la persecuzione ha messo in crisi. Accogliere sta agli antipodi dell'odiare e del perseguitare. D'altro canto, l'accoglienza è la prima soglia dell'amore, il fare spazio all'altro nella propria vita.

L'accoglienza, l'ospitalità, sembra qui dare diritto ad una ricompensa adeguata. Ne sono indicati alcuni beneficiari, la cui importanza sembra determinare l'entità della ricompensa: il profeta, il giusto accolto, ospitato, possono accendere la ragionevole attesa di una ricompensa più grande. Ma la scala di valori degli ospiti illustri è del tutto sovvertita, quando compaiono i "piccoli" che sono discepoli, per cui si compie un piccolo gesto di amore: il dono di un bicchiere di acqua fresca.

In realtà, per i primi missionari il sentirsi accolti rivelava una singolare identificazione con il Cristo che avevano accolto, a loro volta, e seguito. Il Cristo che li aveva inviati in missione. Il loro era un ruolo speciale di rappresentanza, testimoniato già dalla cultura ebraica del tempo, per cui l'inviato, il "*seliah*" di qualcuno – si legge nel Talmud – "è come se fosse lui stesso".

Si intuisce ora in che consista la "ricompensa" che il discepolo missionario si attende: essa è legata alla funzione di rappresentare concretamente il Signore, di cui è seguace ed annunciatore. "Chi accoglie voi accoglie me e chi accoglie me accoglie colui che mi ha mandato". Rappresentanti di Cristo e del Padre che l'ha inviato nel mondo.

Tutto questo è stato per loro il frutto di un'elezione, di una scelta da parte del Signore, di una manifestazione del suo amore. Ma l'esperienza di quei "primi" chiamati ed inviati illumina anche la nostra esperienza di credenti del XXI secolo. Anche sul piano dell'amore umano, infatti, non si può pensare che esso sia solo conquista, che si possa meritare solo in conseguenza di una prestazione, o demeritare per qualche colpa. Insomma, l'essenziale sta sempre in un dono ricevuto e corrisposto.

Occorre saper conciliare la gratuità del dono ricevuto con il valore che esso assume in relazione al bisogno di dare senso e fondamento alla propria vita, al desiderio di attenzione e di cura per sé, desiderio vissuto nel prendere l'iniziativa di portare ad altri cura, affetto, aiuto.

In definitiva, la vera ricompensa sta nel sapersi e sentirsi accolti in modo incondizionato dal Padre celeste. Ma questa certezza rischierebbe di apparire solo teorica, se non fosse mediata dal concreto accogliersi e sentirsi accolti nella comunità. Una comunità accogliente rende più facile credere in un Padre che ci accoglie così come siamo.

Don Piero.